

VENERDÌ XXIII SETTIMANA T.O.

Lc 6,39-42: ³⁹ Disse loro anche una parabola: «Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutti e due in un fosso? ⁴⁰ Un discepolo non è più del maestro; ma ognuno, che sia ben preparato, sarà come il suo maestro. ⁴¹ Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? ⁴² Come puoi dire al tuo fratello: "Fratello, lascia che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio", mentre tu stesso non vedi la trave che è nel tuo occhio? Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello».

Il vangelo odierno si apre con l'immagine grottesca di un cieco che guida un altro cieco, finché entrambi finiscono in una buca (cfr. Lc 6,39). Al di là del sorriso che suscita nel lettore, il significato è estremamente concreto: non ci si può improvvisare maestri, se non si ha la sapienza sufficiente per rivestire un tale ruolo. In modo particolare, sulle vie della perfezione cristiana, nessuno può diventare maestro senza essere stato, e continuare ad essere, discepolo: «Un discepolo non è più del maestro; ma ognuno, che sia ben preparato, sarà come il suo maestro» (Lc 6,40). Questo enunciato ci suggerisce qualche ulteriore riflessione. Va da sé che nessuno può essere maestro del prossimo, senza prima essere discepolo. Ma c'è di più: nel discepolato cristiano, bisogna stare attenti anche a non pretendere di insegnare al Maestro: «Un discepolo non è più del maestro» (*ib.*). Una tale esortazione non è superflua o irragionevole: perfino l'Apostolo Pietro, in più d'una occasione, ha tentato l'esperimento di farsi maestro del Maestro, quando fece una proposta alternativa al mistero della croce (cfr. Mt 16,21-23), o quando rifiutò di prestare fiducia alla profezia del rinnegamento (cfr. Mc 14,28-31). Questo rischio, perciò, non è lontano da noi. In generale, possiamo dire che *ci facciamo* maestri del Maestro, tutte le volte che non accettiamo *come buone* le sue disposizioni quotidiane, facendo prevalere i nostri giudizi fatti di buon senso e di razionalità umana. Nessuno è da più del Maestro, indubbiamente; ma Cristo aggiunge: «ognuno, che sia ben preparato, sarà come il suo maestro» (Lc 6,40). Essere *come* il Maestro, ovviamente, non significa sostituirsi a Lui, o farne a meno, ma significa *acquisire l'autorità di insegnare in Lui*. Il lungo cammino di maturazione del discepolo, approda infatti a una unione trasformante, per la quale i tratti di Gesù diventano i nostri. E il Maestro prolunga nella storia il suo insegnamento attraverso i suoi discepoli, divenuti così simili a Lui da esserne delle piccole copie, o riproduzioni, disseminate in ogni luogo della terra e in ogni secolo.

La frase successiva suona come una domanda accusatoria: «Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio?» (Lc 6,41). L'immagine della trave nell'occhio di chi giudica intende sottolineare innanzitutto *i limiti della facoltà umana di giudizio e di valutazione*

delle cose e delle persone. La “pagliuzza nell’occhio del fratello” suggerisce invece l’idea che, non di rado, colui che si sente autorizzato a giudicare, ci vede meno; potremmo perfino affermare che ordinariamente l’atteggiamento giudicante nasce proprio da una mancanza di virtù, cioè da una coscienza poco illuminata, dal momento che l’effetto costante di una piena illuminazione, e di una virtù cristiana molto elevata, è sempre la rinuncia al giudizio. In realtà, più è perfetta la nostra vita nello Spirito, meno siamo portati a giudicare; più cresciamo nella santità cristiana e meno tendiamo a colpevolizzare gli altri, in ciò che *a noi sembra* consista la loro colpa. La tendenza a colpevolizzare gli altri, infatti, non viene dallo Spirito di Dio. Si tratta piuttosto di una assimilazione al ministero di Satana, che accusa i «nostri fratelli [...] giorno e notte» (Ap 12,10). Chi accusa i propri fratelli si comporta quindi come il Maligno e, così facendo, si espone al suo potere di controllo, come accadde a Pietro, allorché si sentì autorizzato a giudicare le scelte del Maestro (cfr. Mt 16,22-23), credendo di avere una proposta migliore.

Il processo di purificazione non può partire dai peccati degli altri, il cui emendamento debba essere preteso come il frutto di un’accusa. In altri termini, la società non migliora per il fatto che qualcuno si cala nel ruolo del giustiziere. La purificazione della famiglia, della società e della comunità cristiana deve partire piuttosto dalla riforma di se stessi: «Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall’occhio del tuo fratello» (Lc 6,42). Tutte le fratture e i conflitti nascono da questo fraintendimento di fondo: la pretesa di cambiare ciò che sta fuori di noi. Anche gli scismi che hanno dilaniato il corpo mistico della Chiesa non hanno altra origine che questa: il progetto di riportare ordine e giustizia, intervenendo sui mali della comunità cristiana per risanarli. Non sembra che l’esperimento sia riuscito in pieno. Si sono soltanto create una molteplicità di Chiese, e di comunità, che hanno reso il vangelo sempre meno credibile dinanzi al mondo, a causa della divisione dei cristiani. Non parliamo dei riformatori politici e degli ideologi del progresso. La storia dimostra che tutti i buoni propositi di migliorare la vita cambiando le istituzioni umane, non hanno prodotto risultati apprezzabili. L’ultima illusione, crollata in tempi molto recenti, è il comunismo, insieme alla pretesa di migliorare la società attraverso la dialettica storica. Adesso siamo liberi dall’inganno marxista e dal suo fascino, ma questo crollo ha lasciato dietro di sé tante macerie. In realtà, solo i santi, cioè coloro che si sono impegnati seriamente a cambiare se stessi, hanno arrecato benefici duraturi alla società umana, senza scismi, senza rivoluzioni e senza spargimenti di sangue.